

Martedì 20 gennaio 1998

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Commento

Sul «partito catalano»
una lettura
spesso superficiale

ORESTE PIVETTA

L SINDACO di Venezia, con l'aiuto dell'ex presidente degli industriali, ha illustrato la scorsa settimana in un albergo di Mestre, sulla tangenziale, appena dopo il casello dell'autostrada, crocicchio ideale di una grande regione che, da un po' di tempo in qua, si chiama Nord Est, la «carta» di un nuovo movimento. La «carta» si presenta in sette cartelle scritte a macchina, con correzioni a mano, un'argomentazione che si sviluppa in dieci punti. Massimo Cacciari e Mario Carraro hanno esposto le loro idee con molto entusiasmo e sentimenti appassionati. Sono stati ascoltati con molta attenzione da un pubblico di politici, industriali, professori, intellettuali veneti, che hanno applaudito. Francamente tanta simpatia lascia temere che le buone intenzioni del federalismo alimentino l'amatissima pratica del trasformismo. Saltar sul carro al momento giusto e questo potrebbe essere il momento giusto: Cacciari e Carraro offrono una risposta alla crisi della politica, all'invasione dello slogan leghista, alle scorciatoie suggerite dalle fantasie secessioniste (anche se, al contrario di quanto sosteneva il procuratore generale di Venezia, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario, non mi pare esista ragioneevolmente un rischio di secessione e che l'espressione appartenga a un sentire comune), alla probabile sofferenza delle sinistre...



Che cosa attira? La «novità», che non è l'Ulivo, ma è qualche cosa di diverso e di più dell'Ulivo, che non è un partito, che sembra non porre limiti, che accoglie, che si apre, che «sposa» la società civile lasciata alle spalle dai partiti, che vuole rovesciare il rapporto tra centro e periferia, che esalta le particolarità, le radici, le storie comuni, che nobilita insomma una cultura del «fal-da-te» economico contro la disattenzione o la sofferenza del Palazzo. Del movimento si può cogliere un'immagine facile: la bandiera del federalismo sventata sul Nord Est. Prevedendo un altro risultato facile: irregimentare la protesta leghista secessionista (o pseudosecessionista) dentro le regole (e le cautele) di una riforma. Quietare le acque agitate e non agitare le acque quiete, magari sottraendo qualche consenso a una sponda, collocandolo dalla parte riformista, progressista, eccetera eccetera. Ma queste mi sembrano le conclusioni di una lettura affrettata, superficiale, molto televisiva della (breve) storia del movimento e della sua «carta». «Catalogna» e «partito catalano» sono le parole d'ordine di una semplificazione, che ha azzerato il dibattito vero e che ha fatto intravedere un'Italia paritaria-mente confederata, salvo prestare come al solito chi sta meglio e sa far da sé (e il Nord Est in questo senso può considerarsi tra i primi della classe). Ma la proposta di Carraro e Cacciari mi pare contenga

qualche cosa di molto diverso rispetto a un maquilage istituzionale, qualche cosa che mette in discussione la cultura e l'incultura politiche di oggi. Non a caso Cacciari, parlando a Mestre, aveva ripetuto che per lui il federalismo è un mezzo e non un fine, un'occasione per arrivare ad altro, qualche cosa d'altro che potrebbe significare in sintesi la restituzione della democrazia alla politica, la costruzione o la ricostruzione di un nuovo vocabolario della politica, che rimedi alla crisi autentica e profonda d'oggi. Non credo che Cacciari pensi al movimento del Nord Est per rifare meglio un partito o per fiancheggiare una sorta di partito dei sindaci. Cacciari lo spiega: «Il nostro federalismo ha come fine una cultura della persona autonoma e responsabile nell'età della globalizzazione». Responsabilità e solidarietà sono le tappe di un percorso democratico alla politica, che riporti ogni persona alla società, cancellando tentazioni egoistiche e d'anarchia individualista. Il fondamento dunque sta nella persona, la cui intelligenza come si realizza nel lavoro si deve realizzare anche nella politica. La condizione è difficile: ricostruire una politica credibile e i suoi strumenti, ma anche una cultura diffusa della politica, ricreando quelle relazioni che si sono perse. Fare in modo insomma che la

«gente» ripensi a una politica partecipata come la via per risolvere i problemi della società e quindi i propri problemi, una via oltre la delega e oltre la «corporativizzazione» degli interessi. Si disegna un progetto che vorrebbe ridisegnare dalla base la società italiana, che non si riduce alla ricca ma turbolenta isola veneta, come più volte ha ricordato Cacciari, invocando con insistenza voci di risposta al Sud. Ma se è così, non siamo di fronte ad un'operazione elettorale, ma a un lavoro in profondità, a un lavoro culturale che chiede tempo e interlocutori disponibili, mentre sembra, visto l'ascolto d'oggi, che proprio gli interlocutori vengano a mancare. Potrebbe risultare velleitario il progetto del movimento per l'insufficienza o la disattenzione di chi è stato chiamato a partecipare, perché se la rivoluzione dell'economia (il documento si apre proprio con una riflessione sugli effetti della globalizzazione) e la rivoluzione di Mani pulite hanno dimostrato da una parte l'insufficienza e dall'altra l'inaffidabilità del sistema dei partiti tradizionali persino nella loro dimensione nazionale, questo ha generato disaffezione, qualunque sia, arrogante individualismo... La «carta» di Cacciari e di Carraro vuole mediare. Ma forse parla un linguaggio troppo alto, troppo «nobile» e troppo seriamente e moralmente politico perché la maggioranza lo voglia comprendere. Pochi in un paese come il nostro amano le responsabilità e accettano ormai un codice dei diritti e dei doveri.

In Primo Piano

Galli della Loggia
«D'Alema ha rotto
l'assordante silenzio
sul comunismo»

ALBERTO LEISS

Ernesto Galli della Loggia è uno degli intellettuali-editorialisti che con particolare passione - quasi un'ossessione, anche se lui rifiuta questo termine - ha incalzato gli eredi della storia comunista perché rompesse l'«assordante silenzio» attorno al dibattito sugli «orrori», spingendosi a chiedere che non solo ci fosse un esame di coscienza pubblico, ma che esso venisse accompagnato da un riconoscimento del valore democratico dell'«anticomunismo». Almeno di quello che si è definito anche «antifascista». Ora che Massimo D'Alema si è pronunciato, valuta le parole del segretario della Quercia come un fatto «molto importante». «Un passo impegnativo nella direzione giusta - dice ricordando i passaggi principali del testo pubblicato dall'Unità - giacché riconosce l'esistenza del problema, la sua dimensione di grande questione storica non inventata da qualcuno per spirito di polemica. E non esorcizzabile con l'argomento che, comunque, non può riguardare i comunisti italiani e i loro eredi perché il Pci era da un'altra parte rispetto al bolscevismo e ciò che ha prodotto. Direi anzi che in questo caso la società politica, così spesso deprecata rispetto a quella civile, ha saputo produrre uno sforzo maggiore e più coraggioso di quello messo in campo da diversi intellettuali dell'area post-comunista che sono intervenuti in queste settimane».

Tuttavia anche D'Alema premette che la questione è stata agitata non senza una «sgradevole strumentalità», quasi si volesse reintrodurre una pregiudiziale ideologica in Italia basata sulla coppia comunismo-anticomunismo, e senza vedere che ci sarà pure una ragione se è toccato a una forza politica come il Pds di svolgere un ruolo centrale nell'avvicinamento dell'Italia ai parametri economici e democratici europei. Galli della Loggia non ha proprio alcun eccesso da rimproverarsi?

«Si dice che mettere in relazione troppo strettamente la storia con la politica è un'operazione strumentale. Lo ha argomentato Mario Pirani, ma non mi ha convinto. D'Alema alla fine si occupa di storia, e non c'è nulla che abbia a che fare con una strumentalizzazione, o un cedimento a essa. Il fatto che tra storia e politica i nessi esistono, e sono anche molto forti. La politica non può permettersi di «scordare il passato», perché la sistemazione del passato influisce sul presente. Del resto: non ci si è lecitamente occupati, nel discorso politico del quarantennio successivo alla Liberazione, di cosa sono stati fascismo e antifascismo? Perché oggi, dopo il crollo dell'89, non dovremmo interrogarci a lungo sulla coppia comunismo e anticomunismo? Io apprezzo le parole di D'Alema, ma gli rivolgo ancora un interrogativo: come si deve pensare oggi all'anticomunismo che è stato anche antifascista? Penso al ruolo di personalità come Scelba, come De Gasperi...»

Non c'è in queste domande, effettivamente, qualcosa di ossessivo? Non mi risulta che di avversari politici come Scelba, nemmeno i comunisti italiani, pur in polemiche feroci, e coi morti in piazza, siano giunti a una totale delegittimazione sul piano democratico. D'Alema ha riconosciuto a tradizioni diverse della sinistra, da quella azionista a quella cattolica, di aver detto prima e meglio che sotto le bandiere comuniste crescevano forme terribili di oppressione.

«E ne prendo atto con soddisfazione. Ma, insisto, mi sembrerebbe importante una riconsiderazione anche di altri soggetti della democrazia italiana che ritengono di dover impegnare nella battaglia anticomunista. Credo che il senso delle parole antifascista e anticomunista sia determinante per connotare la democrazia, per capire bene dov'è stata in questo secolo e dove deve restare. Non la considero quindi una mia ossessione, ma un'esigenza di sistemazione storiografica, con importanti significati politici».

Questa insistenza sul male prodotto dal comunismo non rischia la pretesa di azzerare - criminalizzando, e instaurando una discutibile equazione tra fascismo e comunismo - una discussione, per dir così, che dura da due mila cinquecento anni, da Platone e Aristotele, e che non si è conclusa nemmeno dopo l'89, visto che resta alla radice di ogni politica la tensione tra individui e comunità? Con gli «orrori» bisogna buttare via tutte le idee prodotte dentro questa tensione?

«Non sono un filosofo, e, per quanto mi riguarda, mi riferisco al comunismo storico, a Lenin e Stalin, a quel che è seguito all'Ottobre sul piano mondiale. Per il resto è evidente che la tensione tra individuo e comunità resta e resterà. Così come, credo, il marxismo e i suoi sviluppi teorici avranno sempre qualcosa da dire in una società industriale basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. Del resto ci è rimasta una parola utilizzabile per questi finitrici e politici: socialismo».

Vedo comunque due rischi opposti. Concentrare la polemica e la revisione storica solo sugli «orrori» del comunismo, non finisce per eludere una più generale e radicale domanda sul rapporto tra politica e violenza? In fondo anche la democrazia ha, nell'89 francese, una origine violenta. E il 900 ha conosciuto, e conosce, molti «orrori», non solo quelli comunisti e nemmeno solo quelli nazisti. L'altro rischio è nella deriva strumentale che il dibattito conosce in Italia: ha davvero senso che alla fine la domanda sia - era nell'editoriale del «Corriere della Sera» di ieri - se era meglio Craxi di Berlinguer? Sono davvero commensurabili le tragedie della rivoluzione del secolo, e le tangenti o i conti personali in Svizzera?

«Partiamo da Craxi. Su questo posso concordare. Anche se è sempre molto difficile districare i piani diversi della politica e della storia, giacché nelle identità politiche entrano insieme le grandezze, più o meno tragiche, e le miserie, sarei anch'io per mantenere la discussione su un certo livello. D'altra parte se Craxi ha avuto il destino che conosciamo, è perché al finanziamento illecito del partito ha aggiunto l'ostentazione degli arricchimenti personali. Questo ha provocato lo sdegno e la condanna. Infatti ben diversa è la situazione di un politico come Severino Citaristi. Ma ciò non toglie che questo dibattito possa e debba anche riportare a un dato di maggiore verità la ricostruzione di che cosa è stata la prima repubblica. Vedo insomma delle buone ragioni nelle questioni sollevate oggi da un Amato o dai dirigenti ex dc del Ppi».

E sul rapporto tra politica e violenza?

«Non tutte le violenze hanno le stesse motivazioni. Quindi io voglio distinguere e capire. La guerra è sempre esistita. In questo secolo è diventata totale per l'insorgere della società di massa. Tuttavia resta una violenza con una matrice fascista, e una violenza generata dal comunismo. E dicendo questo non voglio metterle sullo stesso piano. È vero che anche la democrazia ha un'origine violenta, però ha dimostrato di riuscire a trascenderla, ha fatto propri i principi liberali di tutela degli individui e delle loro libertà. Il comunismo no. Questo, direi, è il lascito del totalitarismo di questo secolo. Un regime fatto di doppia verità e di doppie vite. Ci sono state vite irriprensibili, tutte sacrificate a un'idea. Ma in quelle ideologie era annidato il crimine. Ecco allora la rimozione - quel passato non c'è stato - oppure la depressione: ho fallito. Io capisco la reazione di un uomo come Natta: non potete accusarci di cose di cui non siamo stati responsabili. Però l'eredità del secolo non possiamo rigettarla».

Dunque resta solo il liberalismo con tutte le carte in regola? La democrazia liberale ha davanti a sé sorti magnifiche e progressive?



«In questo caso la società politica è stata più coraggiosa di quella civile. Ora si deve riconsiderare il ruolo di quei democratici che ritennero giusto impegnarsi nella battaglia anticomunista»

«Non penso nemmeno questo. Vedo soprattutto in Europa una adesione alla democrazia che non sa ancora essere una passione vera e forte. Finita la lotta tra fascismo e comunismo, terminata la Grande Guerra Civile Europea, ora dovremo accorgerci del mondo, ma restiamo democratici per quel po' di reddito in più e di stato sociale che ci resta. Insomma, ci fa comodo essere liberi. Ma oggi la vera sfida per la democrazia viene dall'esterno, non dall'interno dei nostri paesi, che sono più o meno pacificati. È una sfida che si chiama Cina, Algeria, Turchia, immigrazione. Parlavamo dell'origine violenta della democrazia. È vero, i giacobini erano interventisti. Lo sono stati gli americani. In questa voglia di menar le mani per difendere i «buoni» dai «cattivi» dovunque fosse necessario certo c'era, e si è regolarmente verificato, il rischio di sbagliare. Ma una democrazia che non sappia essere interpretazione e impegno nel mondo non ha le chiavi del futuro».